

★ IL CICERONE ★

IL BEL PAESE

L'ASINO
URBANISTA

DI ANTONIO CEDERNA

SPESSO abbiamo pensato di quanta utilità sarebbe, anche per edificazione dei posteri, mettere insieme un'antologia delle principali asinerie dette e scritte, in tutti questi anni, sui giornali o nelle relazioni ufficiali da personaggi noti o oscuri, in relazione ai problemi urbanistici e della salvaguardia del nostro patrimonio storico e naturale. Sarebbe una raccolta di grande valore istruttivo, un campionario tragicomico di quella funesta arretratezza tecnica e culturale che tanti guasti ha arrecato al bel paese: l'importanza degli autori non conta perché, si tratti di assessori comunali o di architetti, di cronisti di giornale o di professori, sono sciechizzate in certo modo profonde, in cui cioè si risuonano e si riconosce buona parte dell'opinione pubblica italiana.

Scegliendo a caso quanto ci è capitato sott'occhio mettendo un po' di ordine nelle carte accumulate da dieci anni in qua, cominciamo colla Via Appia, che tra il '54 e il '55 ebbe almeno l'effetto di portare sul piano nazionale il gran problema di cosa fare dell'Italia Antica. La stupidaggine più grossa fu detta, come era forse da aspettarsi, da un vecchio archeologo, Roberto Paribeni il quale, interpellato dal "Giornale d'Italia", fece la seguente considerazione: «È sbagliato dire "questo è bello quindi non si tocca", perché "può anche darsi che a toccarlo diventi anche più bello. Se un imperatore romano si fosse preoccupato di queste cose, e a coloro che fuggivano da Altino e da Aquileia davanti agli uni, avesse detto: "badate, in queste lagune si vedono albe e tramonti di mirabili delicatezze di colori, non toccate", — noi non avremmo avuto Venezia". Neanche l'archeologia e la storia dell'arte e le altre scienze connesse avremmo avuto, ovviamente, né si capisce perché il nostro bravo accademico le avesse studiate per tanti anni: comunque, quell'alto concetto venne ripreso con gioia e in vario modo orchestrato dai principali interessati, i proprietari e gli architetti. I primi, come quella bella mente di principe Del Drago, presidente nientemeno che dell'Associazione fra i Romani, scoprirono, non senza ardore di storici, che l'Appia altro non era che "un desolato deserto, solitario e incustodito, che nessuno penserebbe mai a visitare": donde la necessità di riempirla di conventi, ville, villette e palazzine di cooperative, vera bazzia per i secondi. Tra questi, il frivolo Busiri Vici sosteneva la necessità di costruire "case rade, non allineate, di carattere scuro e armonicamente rustico", mentre un altro, più filosoficamente impegnato, asseriva esistere "un'incluttabile legge che impone il continuo divenire degli uomini e delle cose", cosa per cui la salvaguardia dell'Appia altro non avrebbe significato che "imbalsamazione e mummificazione". Potenza del luogo comune. Aggrappati al concetto accademico della campagna architettonica come cosa da vedere e al conseguente desiderio di far quartieri riempendola di case e conventi, a costoro sfuggiva completamente l'unico aspetto importante della questione, quello urbanistico: cioè la necessità di acquisire al pubblico godimento quell'immenso comprensorio, per farne un parco a vantaggio di tutti i romani anziché privatizzarlo a vantaggio di pochi privilegiati. Ma, si sa, da noi i parchi non si fanno anche per ragioni morali, come sosteneva il generale a riposo senatore Cerica, che nella salvaguardia della campagna dell'Appia vedeva un problema caduto, «quanto mai grave e delicato di polizia e di morale alle porte di Roma».

Impostata su queste basi estetizzanti la "conservazione del paesaggio", anziché sulla sua utilizzazione urbanistica nell'interesse della collettività, la stessa mentalità arcaica si riscontrava per l'altro corno del dilemma: la salvaguardia dei centri storici delle nostre città. Invece di capire che la salvaguardia di un centro storico è operazione complementare agli sviluppi moderni e quindi ad essi necessaria nel quadro urbanistico gene-

rale, il compatto tessuto dei centri storici è stato di norma considerato quale ostacolo alla "vita", alle "esigenze del nostro tempo" (cioè agli interessi di proprietari e costruttori) eccetera: di qui le infinite proposte di sventramenti, cioè lo scatenamento della speculazione, la creazione di un fascimile irrazionale e impraticabile di città nuova, la rinuncia a costruire nuovi centri di vita finalmente attrezzati. Piani regolatori di Lucca, Brescia, Ascoli Piceno, Varese, Milano, Pavia, Cremona, eccetera, le amenità in questo senso non si contano. Valga per tutti quello che si legge nella relazione del piano di Cremona del 1956: "Ammirati e rispettati gli antichi e insigni monumenti, bisogna avere il coraggio di incidere il tessuto urbano là dove nulla vi sia di particolarmente pregevole da salvare". Con il che si mostrava di ignorare le conquiste elementari della cultura moderna, e quindi il rispetto dell'ambiente nel suo insieme, e il fatto che, come dovrebbe insegnare l'esperienza, un simile trattamento dei centri storici ha solo effetti diametralmente opposti a quelli sperati, cioè, tra l'altro, una sempre maggiore congestione del traffico proprio là dove, sventrando, si pretende di alleggerirlo. Il sindaco di Cremona arrivò persino, conquistando un primato assoluto fra i suoi colleghi, a pubblicare nel 1959 un manifesto che esortava i cittadini a sollevarsi contro il Soprintendente ai Monumenti, reo di "soffocare ogni possibilità di sviluppo della città", per il semplice fatto che si era ragionevolmente opposto alla tabula rasa di uno dei centri storici più insigni d'Italia.

Non meno degno di memoria è quanto disse, nel '56, in occasione del piano regolatore di Pavia, lo assessore ai Lavori Pubblici Davide Pedrazzini. Magnificando lo sventramento a tappeto del centro della città, affermò imperterrito: «Dopo il primo lotto verranno gli altri lotti. Il tutto sarà come un gioco di birilli: la caduta di uno dei quali produce inevitabilmente la caduta degli altri». Le antiche città italiane come mazzette di birilli da far cascare uno dopo l'altro: il segreto pensiero di tre quarti degli uffici comunali italiani aveva trovato la sua espressione perfetta e perfettamente aderente. Milano, la metropoli, la città che si è sistematicamente autodivorata, è sempre stata il modello per i poveri ingegneri-capi di provincia. "Nasce la Rachezza ed il traffico respira", scriveva il "Corriere della Sera", portavoce dei benpensanti minchioni: e il traffico respirò talmente che lo stesso Comune ha dovuto in seguito, visti i risultati disastrosi quanto prevedibili di quel gigante, con sventramento, nominare una commissione di esperti urbanisti e secondo il loro progetto sospendere la prosecuzione dell'opera micidiale.

Sono spesso le città minori e più illustri che con maggiore presunzione ostentano l'ignoranza dei propri amministratori. Nella vergognosa vicenda che ha portato il Comune di Assisi a respingere un accuratissimo piano regolatore, che tra l'altro prevedeva il divieto di ogni alterazione nella città storica e l'adozione di piani di risanamento conservativo, spicca quanto si poté leggere nel 1959 sull'«Eco del Subasio»: sia ben chiaro — dicevano — che «l'Assisi che ha liquidato il piano dell'architetto Astengo è la stessa Assisi che chiamò Giovanni da Gubbio, Cimabue, Cavallini, Giotto, Simone Martini e Duccio... una città dunque che non aveva bisogno di urbanisti né di piani che, naturalmente, vogliono "soffocare e snaturare" la città. Né sono da prendere sottogamba le impenne degli analisti di Assisi: nascono dalla stessa mentalità, avversa all'urbanistica moderna e succube degli interessi privati, che nel 1957 portò gli amministratori di Firenze ad approvare la costruzione del quartiere di Sorgane a dispetto del piano regolatore, e che ha recentemente ispirato a quelli di Venezia centri direzionali nell'isola e strade trasversali (poi bocciati dal ministero dei Lavori Pubblici), eccetera eccetera: è straordinario come tutti i retri scambino per aporistici di "vita" tutte quelle iniziative che invece sono causa di morte, di pa-



Arte antica a New York.

ralisti economica e urbanistica. La nostra società rozza è incapace di capire le grandi trasformazioni dell'epoca in cui viviamo, non riesce a vedere al di là dei miei istinti dell'interesse immediato dei pochi, non capisce i nessi tra cause ed effetti, scambia per remora e impedimento tutti quei controlli e quelle previsioni a lunga scadenza che solo possono garantire un'ordinata pianificazione nel tempo.

Citazioni non meno interessanti potrebbero illustrare il livello medio per quel che riguarda il campo più ristretto della salvaguardia dei singoli monumenti. Basterà ricordare solo due casi. Da una parte abbiamo addirittura un soprintendente, quello di Milano, che nel 1954, accingendosi a fare a fette la bellissima chiesa settecentesca di S. Michele ai Nuovi Sepolcri, trova come «sbaldordito eufemismo»: «La chiesa non sarà demolita, ma si sta attuando una sistemazione che ne attenui l'ingombro; dall'altra abbiamo lo sprovveduto parroco di S. Agnese fuori le Mura a Roma il quale, scrivendo ai parrochiani per chiedere quattrini per un turpe restauro della chiesa, annuncia che alla facciata sarà «addossato un portico nuovo, simile a quello di San Lorenzo» secondo un «progetto molto rigido e satanico» (1). Come esempio di premura burocratica, nulla crediamo può battere la risposta che un funzionario della Difesa dette nel 1954 ai paracadutisti insofferenti, insieme agli enti culturali e artistici di mezza Italia, contro la costruzione di un aeroporto per reattori a un passo dalla basilica di S. Apollinare in Classe: cosa che, in caso non diciamo di guerra ma appena di incidente, a-

vrebbe fatto saltare per aria non solo la basilica ma Ravenna stessa. Risponde il burocrate che la distanza dalla basilica «potrebbe» essere ritenuta sufficiente margine di garanzia; che, pur considerando la delicata stabilità di strutture vecchie di secoli, «non dovrebbero temersi effetti per vibrazioni», e che infine «sarebbero state emanate opportune disposizioni affinché gli aerei a reazione non sorvolassero a bassa quota la basilica» (manca l'accento alle opportune disposizioni che avrebbero impedito agli aerei di cascare, e il capovolgimento sarebbe stato perfetto). Questa prosa ce ne ricorda un'altra, quando tutti protestarono contro l'idea accettata dal ministro dell'Eruzione di mandare in America per una esposizione una trentina di capolavori di pittura del Rinascimento (come se i musei americani non fossero già strabocchevoli): la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti fece ridere tutti assicurando che le opere sarebbero state imballate dentro a «cassoni stagni galleggianti».

«L'urbanistica romana? Non finiremo più ricordando le vicende dei vari Greggi o D'Andrea, citando i bilanci dell'Immobiliare o i volumi pubblicati dal Comune, gli articoli delle riviste dei romanisti, del "Giornale d'Italia" o del "Tempo". «Vogliamo decorare (sic) di verde le nostre care borgate», ha detto recentemente il capogruppo di Forlì, mentre sessanta o settanta persone marciscono nelle baracche, senza acqua, senza cessi, tra le malattie, le zecche e le infezioni. Ma la perla rara e memorabile che può servire da epigrafe a dieci anni

di amministrazione clericale, è la frase pronunciata nel dicembre del 1957 dall'assessore ai giardini, il liberale Manlio Lupinacci, allorché la maggioranza decretò la lottizzazione di Villa Chigi. Furono praticamente, le uniche parole pronunciate in uno dei quartieri più bestialmente costruiti e sovraffollati di Roma, portava un nuovo decisivo colpo alla salute e all'igiene pubblica, confermando ancora una volta la politica criminale di un'amministrazione che in dieci anni non ha saputo creare un solo giardino pubblico per la capitale più povera di verde del mondo. Così che ai romani, come luogo di svago, restano soprattutto i cimiteri, che come dice una pubblicazione edita dal Comune prima delle elezioni, sono stati curati con «zelo amoroso», e trasformati «in veri e propri giardini, mesti ma sereni».

Tutto questo non deve farci disperare: all'antologia dell'insipienza si potrebbe contrapporre le citazioni che testimoniano, in questi sessant'anni, il progresso della parte più qualificata dei tecnici e dell'opinione pubblica. Un'antologia più scarsa, è vero, ma che può farci sperare in un avvenire meno spaventoso per le nostre città.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

IL TESORO
NASCOSTO

PARIGI prepara le valigie e non pensa che alle vacanze. Neppure i titoli a piena pagina dei giornali — blocchi stralciati nel sud-

ovest della Francia, bombe al plastico, ripresa della guerriglia in Algeria — riescono a «mutare la follia del Caffè». In questo clima di vigilia, tutto ciò che non rientra nel programma delle ferie cade nell'indifferenza generale, come la visita del presidente della Repubblica tedesca, di cui nessuno si sarebbe accorto se non fosse stato per i nepoli di bandiere sugli uffici pubblici e per i reparti della Guardia repubblicana a cavallo che di tanto in tanto traversavano i Boulevards. Anche l'arte marcia a scartamanto ridotto. Il mese di propaganda "rive gauche", che interessa principalmente gli antiquari e le botteghe di anticaglie, non dà risultati apprezzabili dal punto di vista degli affari. Ogni mercoledì tutti i negozi del quartiere (i negozietti dove Rilke sognava di passare la vita con un libro, un cane e la vista del Lungosenna attraverso la vetrina) tengono aperto fino alle undici di sera per onore di firma. Le piccole Gallerie d'arte lavorano sugli scampoli: Ernst e Arp in Rue Bonaparte, Klee da Berguenn... Una modesta esposizione di Manolo, fatta con fondi di atelier, alla Galleria Leiris, riporta sulla scena la figura dello scultore catalano vissuto nell'alone di Picasso, col suo spirito di incredulità e il fanatismo dell'artigiano. I manifesti che inalterano il nome di Vuillard (Galleria Durand Ruel) e di Villon (Charpentier) promettono ma non mantengono. Villon è in fase di giubilazione, Vuillard, con la sua produzione intensiva ed estremamente frazionata, piena di cose squisite e di zone morte, è un pittore difficile da ricapitolare. Il Settecento all'Accademia di Belle Arti, è una raccolta di documenti e di "papers" tratti dagli archivi, con pochi quadri adatti come riempitivi. I nudi tarchiati, sodi e robusti di Maillol, riuniti al Museo d'arte moderna per il centenario dell'artista, moltiplicano all'infinito l'immagine di una bellezza solida e carnosa, dove passa il ricordo delle Bagnanti di Renoir e quello del classicismo "mediterraneo", che funzionava da contraltare all'intellettualità epocentrica di Bourdelle e di Rodin.

L'attrazione maggiore è l'esposizione di Gustavo Moreau nelle sale al pianterreno del Louvre. Grazie ad un sistema di ingegnose interpretazioni, messo soprattutto in opera da André Breton, Moreau diventa il San Giovanni Battista di tutta la pittura moderna di immaginazione e un precursore dei "moderni". Uno scrittore vedrebbe, il quale si è dedicato allo studio sistematico dell'artista, ha potuto isolare nei suoi "paradis artificiels" gli spiccioli di una pallida fioritura ornamentale che presenta le stesse nervature dell'arabesco di Matisse. I surrealisti sono piombati sulla preda per reclamare il loro diritto nella spartizione del bottino, e naturalmente si sono tagliati la parte del leone: gli astrattisti vedono qualche pezzetta d'oro, perduta tra gli smeraldi (falsi) e le pietre preziose (imitazione); al surrealismo è rimasto l'immenso corteo di fantasmi, di nudi insanguinati e di enigmi. Sempre fertili di trovate, i francesi riescono in questo modo a far passare per la finestra tutto il decadismo europeo che all'epoca di Courbet e poi degli impressionisti era stato cacciato dalla porta.

Che pensare di questa mobilitazione estiva intorno al "mistero" Moreau? Uno degli aspetti più adorabili di Parigi è di avere, come le stese nevicate dell'arabesco di Matisse. I surrealisti sono piombati sulla preda per reclamare il loro diritto nella spartizione del bottino, e naturalmente si sono tagliati la parte del leone: gli astrattisti vedono qualche pezzetta d'oro, perduta tra gli smeraldi (falsi) e le pietre preziose (imitazione); al surrealismo è rimasto l'immenso corteo di fantasmi, di nudi insanguinati e di enigmi. Sempre fertili di trovate, i francesi riescono in questo modo a far passare per la finestra tutto il decadismo europeo che all'epoca di Courbet e poi degli impressionisti era stato cacciato dalla porta.

ALFREDO MEZIO